

A sessanta anni dalla «marcia» di D'Annunzio su Fiume



Diciannovismo: se ne parla molto ma che cosa fu?

Una fase cruciale della storia nazionale in cui anche la reazione si fece «rivoluzionaria» - Analogie e profonde differenze rispetto alla situazione italiana di oggi

indefinite e difficili, sul momento, da definire. Di qui le dichiarazioni persino di comunismo... Ma il discorso, in realtà, non può essere condotto «in parallelo» e le due controverse, anche se un poco appassite, hanno fatto e stanno facendo la loro strada a testimonianza e specchio del nostro tempo.

I problemi sociali

Cerchiamo dunque, almeno un poco, di sbrogliare la matassa, e di darle un senso. Il fumanesimo è il prodotto di un certo disorientamento di cultura... E' utile, per stabilire un limite e dare un senso alla impresa fumana guardarla non solo nell'ottica dello stato italiano del tempo, e delle classi e dei partiti che vi si muovevano...

da popolani anarchici, come ha ricordato Pier Carlo Masini. Discriminando dunque all'interno e prima di una ingenua e anche incomprensibile trama politica, fu il momento sociale, sempre riemergente, dall'inizio alla fine dell'impresa fumana come momento chiarificatore del caleidoscopio ideologico. Ed è qui, a maggior ragione, che risaltarono i limiti, i turbamenti, gli errori, potremmo dire, con una formula, l'impietosa di classe a fare politica con protagonisti nuovi del movimento operaio e delle sinistre. Ma non in quanto non si aderì alla propaganda e politica dannunziana della seduzione, drappaggiata nei panni di un variopinto sindacalismo o perfino sovietismo o libertarismo professato dai volontari e legionari fumani, anche dopo la cacciata da Fiume. Dannunzianesimo e fascismo furono poi due cose distinte, anche se contigue, e nel fascismo prevalse fin dal primo momento, a nostro avviso, l'aspetto della reazione sociale e antisocialista, a causa della personalità della figura del suo fondatore, dei finanziamenti della grande industria, delle sue matrici concorrenziali e potenzialmente, programmaticamente avverse alla tradizione del movimento operaio, alla sua coscienza di classe e internazionalista.

Alle origini del fascismo

D'altronde già parecchio prima del 12 settembre 1919 era stato tracciato dalle e per le forze capitalistiche italiane un programma di azione espansionista, che si tradusse in precise iniziative e dibattiti sui cui non si è fatto ancora luce abbastanza, e che si era venuto formando, come del resto in altri paesi, negli anni della guerra europea. Molte cose si chiarirono dunque nel tempo, nel fuoco della lotta politica e di classe, straordinariamente accelerata nel 1920 e dalla recessione produttiva del 1921; e allora diciannovismo volle dire anche, alla luce degli esiti finali della sconfitta, ambiguità della sinistra nei suoi obiettivi e nei suoi metodi. In questo senso, Nenni ha potuto ristampare la sua Storia di quattro anni, 1919-1922 col titolo abbreviato e allusivo di «diciannovismo».

in cui ci muoviamo Non c'è ombra di rivoluzione in Europa e il movimento di classe (l'interlocutore antagonista sconfitto nel biennio rosso) è divenuto, si è fatto molto più forte di un tempo. Secondo punto, la commissione odierna fra contestazioni di sinistra-destra nei confronti dell'ordinamento democratico repubblicano e comunista è tutt'altra cosa da quella del primo dopoguerra... Ma il destinatario vero, forse non era tanto l'interlocutore del momento, quanto una forza permanente che ha accusato ritardi e limiti: il movimento democratico delle sinistre e il suo nerbo operaio e socialista, che ha bisogno — oggi come nel 1919 — di unità più che di divisioni per trasformarsi e funzionare come un polo attivo, positivo, dinamico di riferimento in una crisi di crescita che non tocca più il rapporto fra nazione e classe, ma il rapporto fra le classi e la società civile.

La lezione del passato

Dunque non si tratta d'una situazione postbellica e post-rivoluzionaria, ma una situazione di gara, di sfida, di emulazione, in cui le lezioni del passato contano tanto quanto l'analisi tempestiva del presente e la volontà di cambiare i termini per le masse e con le masse e attraverso strumenti di lotta, come possono essere i partiti della classe operaia, in un collegamento articolato con altri ceti e forze politiche democratiche e con quelle aspirazioni e quei movimenti di progresso che sono venuti affiorando in questi ultimi tempi. Probabilmente, anche se talvolta si è sbagliato il destinatario, nella rievocazione del «diciannovismo» c'era il senso profondo, l'ombra della nostra storia nazionale, che è stata anche ricca di smarrimenti, per la debolezza delle classi dirigenti, per la presenza di gruppi provocatori (si pensi al neofascismo o al terrorismo), per l'inquietudine di ceti al limite fra una classe e l'altra e non stabilmente organizzati.



Il vecchio esponente anarchico Enrico Malatesta (al centro). Nella foto sopra il titolo: Gabriele D'Annunzio (a sinistra) viene decorato da «Ardito d'onore»

Ma anche nei fasci del 1919 affluirono elementi democratici, se non proprio rivoluzionari, che se ne ritirarono e si impegnarono, per tutta la vita, nella lotta antifascista: Nenni e Trentin furono, da questo punto di vista, i casi più illustri. Anche nel cosiddetto socialismo di guerra, cresciuto a dismisura nel moto e nelle elezioni, nelle attese del 1919, affluirono elementi, dissimili ed eterogenei sulla base però di un largo e nuovo movimento di massa. Questa eterogeneità, ambiguità e contiguità di movimenti non cristallizzati in partiti e programmi politici ben definiti, è ciò che si è cercato di definire col termine «diciannovismo», in un certo senso, lo spirito del tempo. E, tuttavia, ad esempio, il fondatore dell'Ordine nuovo vide tempestivamente l'incidenza o l'ipoteca di precisi gruppi capitalistici, gli armatori, i finanziatori dell'Alto Adriatico, sull'impresa fumana.

per certi versi riusciti a disarticolare l'opposizione fra rosso e nero sessanta anni orsono, si salda da trent'anni, gli anni della Resistenza alle bandiere rosse del movimento operaio italiano. Eppure, in questa repubblica nata dalla Resistenza, appoggiata da una ampia, matura partecipazione e iniziativa popolare, nelle strette della crisi economica sono affiorate dal seno stesso della società civile movimenti di rinnovamento, di protesta, di proposta, che potrebbero acquistare un significato evanescente, ma che in realtà — almeno per quanto riguarda il significato profondo delle questioni giovanile, femminile, meridionale, ecc. — continuano a mostrare un'importanza e prevalente potenziale democratico anziché non esplicitamente e direttamente socialista. Questioni aperte, dunque, e tutta politica, quella a cui si allude quando si è richiamato il confronto col «diciannovismo». Emergono oggi, ci sembra, due tendenze (anche questa è una semplificazione), la prima concentrata nell'invito, appello e stimolo a «fare politica» al livello dei tempi, in una società e fra schieramenti sociali e produttivi, fra generazioni e istanze civili relativamente nuovi e in «emergenza»; la seconda a non allontanarsi da una tradizione che è sempre stata vivente quando è stata espansiva, quando ha riassunto le iniziative, partendo dalle proprie posizioni, con un disegno e uno spirito (per usare un termine militare) da «controffensiva».

Il Premio Comisso tra memoria e attualità

Il vecchio coltello di Hemingway

«Giacevano isolati e a gruppi nell'erba alta dei campi e lungo la strada, con le tasche rovesciate e mosche sopra di loro, e presso ogni cadavere o gruppo di cadaveri c'erano dolli e il mio ginocchio destro. E' un momento fotografico: a piccole foto di ragazze di paese eseguite da fotografi di paese, a ritratti di circostanza dei figlioli e da lettere, lettere, lettere...». Nel corso delle numerose riunioni per il premio Comisso, organizzato dalla città di Treviso in questo decennale della morte del grande scrittore concittadino, il nome di Giovanni Comisso (1895-1969) è stato abbinato a quello di Ernest Hemingway, volentieri della Croce Rossa americana sul fronte italiano, nel corso della guerra 1917-18. L'8 luglio del 1918, mentre Comisso combatteva sul Monte Heningway fu ferito a Fossalta. Ed è lì che il pullman del premio ci ha portati a visitare la casa natale di Hemingway, a Lo Stasio di Fossalta. Venivano portate a testimonianza le adesioni di quegli uomini di cultura che hanno fatto sapere di condividere l'impostazione del premio stesso. Significativa quella di Montale, senatore di Comisso: «c'è sempre stata nella mia vita una stella, e quella stella si chiamava Giovanni Comisso». La cerimonia ufficiale ha avuto luogo dopo l'inaugurazione a Ca' Danaal di una mostra di disegni, acquerelli realizzati da Comisso. Il sindaco Mazzaroli ha portato il saluto della città, poi Andrea Zanzotto, Piero Chiarini, il Giancarlo Vigorelli, Maria Costi, membri della giunta tecnica hanno parlato a sostegno di questo o quel candidato. A sostegno di Franco Corbelli, Zanzotto ha ricordato con un fondo di commovente amarezza che sino ad oggi la storia ci ha tanto stralciati che non riusciamo nemmeno più, affannando, a riconoscerne noi stessi. Ha vinto il premio per il romanzo Salvatore Saitta, recentemente scomparso dopo essere stato, come Svesco e Lampedusa, Marselli e tanti altri, ignorato in vita dalla cultura ufficiale. Oggi del suo Il giorno del suicidio (Adelphi) si parla come del «caso letterario del '79», il che sarà senz'altro di consolazione alle sue ceneri. Per la sezione racconto il primo premio è andato a Riccardo Della Conca di levante, di Paolo Bertolani. Gli altri premi sono stati attribuiti a Lo stasio di Gino Nozara, e a Suite Furlana di Aldo Piccoli. Giuliano Deigo

Intervista a Nureddin Kianuri, segretario del partito Tudeh

Un comunista giudica Khomeini

«C'è chi lavora perché la situazione precipiti, ma le forze democratiche e di sinistra non devono cadere nella trappola» - Le grandi masse e gli intellettuali nei due fronti che dividono l'Iran

Dal nostro inviato TEHERAN — «Non dobbiamo dare pretesti per ulteriori slittamenti in senso reazionario. C'è chi lavora perché la situazione precipiti. Compito delle forze di sinistra è non cadere nella trappola». Nureddin Kianuri, il segretario del Partito comunista iraniano (Tudeh) pronuncia queste parole con molta calma, quasi senza tradire un filo di emozione. La freddezza dell'analisi contrasta un po' con la sua aria da «signore di mezza età», un poco paterno. Con i baffi grigi sembra un po' quel vecchio di come lo ritraggono i manifesti rimasti appiccicati sui muri di Teheran dopo la campagna per la Costituzione. Si riferisce al conflitto che può esplodere da un momento all'altro nell'università? «Anche. Ma non solo. C'è già stata senza dubbio una spinta a destra. C'è qualche possibilità che si faccia marcia indietro. Si può stabilizzare la situazione così com'è. Oppure possono prendere il sopravvento le forze della destra islamica». Quindi pensi che non abbiano già il sopravvento? «Tutto dipende da Khomeini. Ha il sostegno del popolo. Se si sposta a destra, il popolo lo seguirà. Se si impegna per impedire che la situazione precipiti, è l'unico che può frenare le spinte integraliste». Ora sembrano essersi svegliati anche altri, Bazargan ad esempio. «Sì, si sono svegliati. Ma troppo tardi. Anche Bazargan ha le sue responsabilità. Vedete l'esempio della Costituzione: Khomeini non voleva la Costituzione; voleva che si andasse a votare così com'era quel testo approvato dal Consiglio della Rivoluzione. E noi eravamo d'accordo. Ci fu una levata di scudi perché si facessero ugualmente le elezioni. Quel che sta avvenendo alla Costituzione mostra quanto avevamo ragione».

Ma non c'è invece il pericolo che si instauri semplicemente una dittatura dei religiosi? «L'islam non crede che qui sia possibile. Almeno non finché c'è Khomeini». Una fine alla libanesa, della guerra civile endemica? «No. In questa fase almeno non esistono soluzioni armate. Non si può giocare coi fucili. La soluzione è politica o non è». La fine di una dittatura militare? «Può essere. Non ora, ma in futuro, può esserci questo pericolo». E non c'è invece il pericolo che si instauri semplicemente una dittatura dei religiosi? «L'islam non crede che qui sia possibile. Almeno non finché c'è Khomeini». Una fine alla libanesa, della guerra civile endemica? «No. In questa fase almeno non esistono soluzioni armate. Non si può giocare coi fucili. La soluzione è politica o non è». La fine di una dittatura militare? «Può essere. Non ora, ma in futuro, può esserci questo pericolo». E non c'è invece il pericolo che si instauri semplicemente una dittatura dei religiosi? «L'islam non crede che qui sia possibile. Almeno non finché c'è Khomeini».



Il bazar di Teheran

più difficili. Ma le contraddizioni sociali esistono e contano al di là dei dogmi. E si tratta di quelle contraddizioni che ad un certo punto hanno costretto islamici e anche dogmatici, come Nasser e Gheddafi a compiere determinate scelte. L'incontro con Kianuri ci è costato parecchi trasbordi d'auto e intermi... per la città. La sicurezza, per un partito che ha visto sacrali intere generazioni di suoi quadri e che ha alle spalle decenni di clandestinità è ancora una cosa seria. Il segretario del Tudeh dev